

Si la *Difesa del savio in corte* s'inscrit dans les débats académiques de Bologne et de Rome, elle témoigne aussi d'une vogue plus large de traités consacrés à la politique du milieu de la cour: ce sont des questions analogues qui animent des auteurs français et espagnols contemporains de Peregrini tels que Nicolas Faret ou Baltasar Gracián. Les arguments de Manzini s'inspirent d'ailleurs en partie du *Traité de la cour ou instruction des courtisans* (1616) d'Etienne Du Refuge qui connaît plusieurs éditions et traductions.

L'introduction de Betti donne un aperçu de la vie de Peregrini et situe la *Difesa del savio in corte* dans son contexte intellectuel et politique; une bibliographie complète cette entrée en matière. Les notes recensent systématiquement les nombreux emprunts et références dont est tissé le traité, elles fournissent également des renseignements pour situer ce texte dans une tradition livresque qui remonte aux Anciens. Deux appendices regroupent un chapitre éliminé de la version définitive du traité de Peregrini et la correspondance poétique de Manzini et Girolamo Preti à propos de la vie à la cour. On était cependant en droit d'espérer que les éditeurs abordent aussi la réception de la *Difesa del savio in corte*, or il n'est nulle part fait mention de la diffusion du traité ni même des réactions qu'il a suscitées. Mais le propos essentiel de Betti et Saccone était de nous donner une version sûre du texte intégral du traité de Peregrini. Leur édition offre à cet égard un document essentiel sur la production d'un auteur dont les œuvres touchent à tant d'aspects de la vie intellectuelle et littéraire de leur temps.

Santa Barbara (CA).

Cynthia SKENAZI

Giuseppe CANTELE – Roberto SBIROLI, *Roberto Ridolfi. Bibliografia*, Firenze, Olschki, 2010, pp. XXXVII-288, euro 39,00.

La *Bibliografia* di Roberto Ridolfi, curata da Giuseppe Cantele e Roberto Sbiroli, è un libro essenziale per lo studioso dell'Umanesimo e del Rinascimento. L'opera si divide in quattro sezioni: libri; curatele; altri scritti e ghiribizzi (articoli pubblicati sulla stampa quotidiana), seguite da un'appendice di documenti inediti (abbozzi di prefazioni o elzeviri mai pubblicati prima d'ora, che costituiscono solo un piccolo saggio della ricchezza documentaria ancora conservata nell'archivio del grande studioso del Rinascimento italiano).

Il volume ripercorre, attraverso dettagliatissime schede bibliografiche, l'itinerario di studi del migliore biografo di Savonarola, di Machiavelli e di Guicciardini, solo per citare quei tre pilastri ai quali dedicò la maggior parte dei suoi scavi archivistici. Accostarsi all'esperienza di questo « sommozzatore di archivi, infallibile can barbone di manoscritti, re Mida d'incunaboli », come lo definì bene il suo amico Indro Montanelli, in un ritratto rievocato opportunamente nella bella premessa al volume di Alessandro Olschki (p. VI), significa oggi per lo studioso apprezzarne soprattutto il metodo; quella sua discrezione che unita a una infallibile capacità di penetrare opere e documenti gli permise di giungere a scoperte definitive nell'ambito degli studi sul primo '500. In veste di biografo egli intese il suo lavoro soprattutto come l'affinamento della capacità di leggere « tra le righe e nei cuori », così si espresse in una bella pagina della sua *Vita di Francesco Guicciardini*.

La *Bibliografia* ridolfiana, qui puntigliosamente ricostruita dai due autori, è anch'essa tutta legata a questo metodo; se così si può dire, è anch'essa tutta ridolfiana. Il modello seguito nelle schede, che mostrano nel dettaglio il contenuto di ogni saggio, quali sono le novità che dal punto di vista storiografico esso presenta, in che dibattito si inserisce, è il medesimo adottato da Ridolfi per la pubblicazione del suo primo volume, dedicato all'*Archivio della famiglia Guicciardini* (1931). In quell'opera, come bene mostrano Cantele e Sbiroli, Ridolfi raccolse molte idee intorno al riordino degli archivi privati, che egli portò avanti anche sul piano istituzionale e in tempi particolarmente bui, in qualità di membro del Consiglio Superiore degli Archivi (1928-1942) e quindi della commissione legislativa per la riforma degli Archivi di Stato (1937-1938). Questo impegno si trasferì in molti saggi apparsi su «La Bibliofilia», poi raccolti in un rarissimo volume del 1934, dedicato a *Gli archivi delle famiglie fiorentine*, del quale i due autori pubblicano anche in appendice una prima inedita redazione della prefazione, risalente all'ottobre 1927: «Ricerca» e «diligentemente investigare questi chiusi tesori», conservati negli archivi privati, ignorati dal pubblico e spesso dagli stessi possessori, «e per tal modo renderli fruttuosi, mi è sembrata sempre opera così degna e feconda», scriveva allora Ridolfi, segnando indelebilmente il suo futuro percorso scientifico (pp. 252-253). Nel caso dell'*Archivio della famiglia Guicciardini*, dunque, il suo intento non fu semplicemente di dar conto di quanto l'archivio contenesse, ma di condurre il lettore «all'interno dell'archivio», ponendolo a «diretto contatto con i documenti, resi finalmente accessibili» (p. 3). L'importanza di quell'opera è ben nota ancora oggi agli studiosi guicciardiniani e il volume appare a distanza di quasi settant'anni dalla sua pubblicazione ancora imprescindibile.

I due autori adottano lo stesso scrupolo nel compilare questa bibliografia, che si presenta essa stessa come un nuovo modello di bibliografia, un modello che trova ben pochi eguali nel panorama attuale degli studi. Sono ripercorsi innanzitutto gli studi savonaroliani, con le relative scoperte di falsificazioni, di schemi preparatori alle prediche, con i problemi di datazione, di tutto ciò che condusse insomma all'edizione nazionale delle opere di Savonarola e soprattutto alla sua *Vita di Savonarola*, che resta, anche grazie all'aggiornamento curato da Padre Armando Verde, uno degli scritti più caratteristici di Ridolfi. Se Savonarola fu in qualche modo la personalità più amata e inseguita da Ridolfi, è pur vero che dall'Archivio Guicciardini, complice l'amicizia con il conte Paolo Guicciardini, egli seppe ricavare, come nessun altro prima, frutti ineguagliabili. Al 1939 risale il saggio fondamentale sulla genesi della *Storia d'Italia* di Guicciardini (pp. 11-14), in cui Ridolfi diede conto della prima stesura dell'opera, che esordiva con il ricordo della battaglia di Pavia del 1525. «Contrariamente a quanto si potrebbe pensare», scrivono i due autori, Guicciardini «non esordì con la calata di Carlo VIII in Italia del 1494 [...]. Impostò la trattazione sul modello dei commentari, volendo descrivere fatti a cui aveva preso parte» (p. 12). Le schede, come si evince da questo breve esempio, sono vere e proprie esposizioni della storia delle singole scoperte ridolfiane e pertanto diventano esse stesse opera di storiografia, essenziale a chi voglia comprendere l'evoluzione degli studi italiani sul Rinascimento nel secolo scorso. Anzi proprio attraverso queste schede si ha come mai prima di ora un quadro particolarmente dettagliato delle polemiche e delle controversie sorte negli studi su problemi filologici e interpretativi. Si è per

di più dinanzi a un autore come Ridolfi, che si è sempre battuto affinché fossero pubblicati unicamente quei documenti, che, per usare una sua felice espressione, realmente «documentassero». Ed è questo l'aspetto che caratterizza la sua attività di curatore, si pensi ad esempio alle sue edizioni delle lettere di *Donato Giannotti a Pietro Vettori* (1932), a quelle del Savonarola (1933), alle *Cose fiorentine* del Guicciardini (1945), che fecero per la prima volta scoprire al mondo il particolarissimo metodo di lavoro del grande storico fiorentino, così come emergeva dalle note poste ai margini di quel suo scritto incompiuto (pp. 47-55). Tra le tante novità, non va dimenticata l'edizione della *Mandragola* dell'amato Machiavelli (1965), restituita finalmente alla sua integrità, dopo il fortunoso e casuale ritrovamento del codice *Rediano* 129 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, in cui compariva per la prima volta il nome del Segretario. La storia della scoperta e gli effetti di questa sono ben descritti nelle schede allestite dagli autori, che riordinano, sulla scorta di Ridolfi, tutte le diverse fasi che condussero al ritrovamento.

Come scrisse in una sua pagina, se «io fossi stato a quel tempo», al tempo in cui vissero i suoi Fiorentini più amati, le «cose passate e le presenti avrei voluto saperle dal Guicciardini», ma avrei cercato «quelle folgoranti illuminazioni» del Machiavelli «per le cose future». La sua *Vita di Machiavelli*, che dal '54 giunge aggiornata e ingrossata di edizione in edizione fino alla settima del 1978, è giustamente l'opera ridolfiana più nota in tutto il mondo (pp. 21-26). Un'opera che ancora oggi riesce a far arrossire tutti i più recenti biografi del Segretario fiorentino. Della biografia in questo volume si ripercorre la genesi, («scritta in dieci mesi o poco più di felice furore»), si dà conto della stratificazione di scoperte, che caratterizza le diverse edizioni, delle correzioni, dei ripensamenti del suo autore, in modo lucido e schietto. Si pensi al dialogo particolarmente vivace con Sergio Bertelli sull'attribuzione al Machiavelli della paternità della copia manoscritta del *De rerum natura* di Lucrezio nel codice Vaticano Ross. 884 (p. 128). Nel 1963, Ridolfi pubblicò un breve scritto, *Del Machiavelli di un codice di Lucrezio e d'altro ancora* (p. 128), per rispondere ad alcune critiche che gli erano state mosse da Carlo Pincin. Questi, recensendo la traduzione inglese della *Vita di Machiavelli*, curata da Cecil Grayson, criticava l'omissione da parte del Ridolfi della «novità più importante di quegli anni», cioè la scoperta della «copia autografa machiavelliana del *De rerum natura* di Lucrezio». Scrivono gli autori: «Ridolfi spiega di aver omesso la notizia poiché, dopo aver esaminato il codice in profondità (sottoponendolo anche a esperti paleografi) e averlo comparato con altri autografi di certa attribuzione machiavelliana escluse che quel manoscritto fosse assegnabile alla mano di Machiavelli. Nelle aggiunte alla traduzione inglese ritenne quindi «inutile di dover dare notizia di una scoperta da ricoprire» (p. 129). Nel 1968, Ridolfi ritornò sull'attribuzione, correggendo le prime impressioni e dando ragione a Bertelli, nel suo *Erratacorrigé machiavelliano* (pp. 145-146), in cui dichiarò: «ora che la sentenza pareva passata in giudicato, per l'autorità che bene o male mi sono acquisita negli studi machiavelliani, sono io a rimettere tutto in discussione. Più ancora che ad ogni altra fama, tengo alla mia fama di onestà: essere galantuomo è il minimo che si possa chiedere a uno studioso; altrimenti sarebbe bene per lui scegliersi qualunque altro mestiere» (p. 146). Fu una vera e propria lezione dell'alto valore morale necessario agli studi.

È insomma un vero e proprio atto d'amore questa *Bibliografia*, che non mancherà di essere di utilità allo studioso, tanto più perché si tratta di un'opera che richiede d'esser letta, anche e soprattutto per apprezzare la prosa del Ridolfi, così amata da Eugenio Montale, e della quale gli autori ci offrono un ottimo saggio nella sezione che raccoglie gli articoli apparsi sulla stampa quotidiana, per i quali più che una scheda di commento è stato opportunamente scelto di riproporre gli *incipit*. Sono articoli fondamentali anch'essi per gli studi rinascimentali, poiché in quella sede Ridolfi anticipava e commentava molto liberamente gli esiti delle sue ricerche.

Per il modo in cui il lavoro è stato condotto, per la completezza dell'esposizione bibliografica e per l'ampio apparato di indici, si può credere che lo stesso Ridolfi non avrebbe saputo desiderare di meglio per sé e per i suoi libri. Il lavoro di Cantele e Sbiroli non è semplicemente una bibliografia, neppure solo una bibliografia «ragionata», se si vuole. Per usare l'espressione con cui Ridolfi introduceva al mondo anglosassone la sua monumentale biografia machiaveliana: «here is the man». In questo volume sta tutto Ridolfi, tutta la sua opera; tutto quel modo così peculiare, tante volte descritto nelle sue memorie, di trasferirsi in essa. Qui sta tutta la vita spirituale (non si usa di proposito il termine «intellettuale», da lui tanto deprecato) di un uomo che amava dire di sé, capovolgendo una citazione guicciardiniana, di aver praticato più «coi libri che con gli uomini» (p. 220). Quei libri che restarono per lui «la storia esterna dello spirito umano».

Trento.

— Paolo CARTA

Roberto BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*: Bologne, il Mulino, 1995; réédition revue et amplifiée, 2009, 292 pages.

«*Pleust à Dieu q'un chascun sceust aussi certainement sa genealogie, depuis l'arche de Noë jusques à cet eage!*» Dans un style fluide et avec une érudition qui n'est jamais pesante, l'ouvrage de R. Bizzocchi nous fait découvrir tout un monde, celui des généalogies incroyables dont on aurait tort de croire qu'elles sont une pure invention de Rabelais (l'historien n'oublie d'ailleurs pas de citer l'ouverture parodique du *Gargantua*, p. 195).

Ce livre sur les généalogies imaginaires est pour ainsi dire un classique. En attestent cette réédition italienne d'un premier tirage épuisé (1995) et une traduction française annoncée: *Généalogies fabuleuses. Inventer et faire croire dans l'Europe moderne*, traduction Lucie de Los Santos et Laura Fournier-Finocchiaro, Paris, Editions Rue d'Ulm, «Domaine étranger», à paraître en mars 2010.

La nouveauté de l'ouvrage consistait à montrer qu'une bonne partie de l'historiographie renaissante et classique, qu'une bonne part des humanistes, qu'on le veuille ou non, avaient partie liée avec des écrits généalogiques scientifiquement douteux. R. Bizzocchi reprenait le dossier qu'avait ouvert au XVIII^e siècle l'historien de la littérature G. Tiraboschi en s'intéressant au cas d'Alfonso Ceccarelli, un Italien né à Pérouse en 1532, qui s'était spécialisé dans ce genre